

Tullio De Mauro

Mario Lodi

# Lingua e dialetti

DEDALUS - Acervo - FFLCH-LE

Lingua e dialetti /



21300032732

450  
D4461

U. S. P.

UNIVERSIDADE DE SÃO PAULO  
CENTRO DE PESQUISA LINGUAG E  
LINGUÍSTICA  
BIBLIOTECA DE LETRAS

SBD-FFLCH-USP



221991

Editori Riuniti



132  
75

Abbiamo pensato utile riprodurre in appendice la pre-  
messa e la parte dedicata all'educazione linguistica nei nuo-  
vi programmi della media dell'obbligo, e il testo delle *Dieci  
tesi per l'educazione linguistica democratica*, nella loro ste-  
sura iniziale, presentata al CIDI di Roma nel marzo 1975.  
Successivamente questo testo è stato fatto proprio dai  
Gruppi di intervento e di studio nel campo dell'educazione  
linguistica (GISCEL), costituiti nel 1974 entro la Società  
di linguistica italiana (SLI) e ristampato in molte sedi  
e occasioni.

Ringraziamo Luciano Manzoni per averci consentito  
di attingere liberamente ad opuscoli stampati nella serie  
« Parlare in Italia » della sua « Biblioteca di lavoro ». Il  
capitolo VII, sulle minoranze linguistiche, riproduce con  
adattamenti un saggio già apparso nella rivista *Il Mulino*,  
col titolo *Note sulle minoranze linguistiche e nazionali in  
Italia*, n. 263, maggio-giugno 1979.

## I. L'italiano e i dialetti

In Italia, accanto alla lingua italiana che si ritiene co-  
mune a tutti, si parlano sia altre lingue sia dialetti, più  
o meno affini all'italiano e tra loro, ma diversi da zona  
a zona.

Questa estesa presenza di dialetti è un fatto tipicamente  
italiano. Guardiamo ad altri paesi europei. L'uso delle ri-  
spettive lingue nazionali è da secoli molto più esteso in  
tutte le regioni e classi sociali. Se ci sono salti di lingua,  
sono appunto tali, differenze tra la lingua nazionale o mag-  
gioritaria e altre lingue.

Facciamo il caso della Spagna. La lingua più largamente  
parlata è lo spagnolo, con debolissime differenze regionali.  
Accanto allo spagnolo ci sono due lingue nazionali diverse:  
il basco, il catalano. Situazione analoga in Francia (anche  
se con riconoscimenti minori ai diritti delle lingue altre  
dalla maggioritaria): c'è il francese, usato in modo assai  
simile dovunque lo si parli, poi ci sono lingue diverse dal  
francese come l'occitano, nel Sud, il bretone, il tedesco  
in Alsazia, il corso (molto simile alle parlate italiane to-  
scane) in Corsica.

Insomma, fuori d'Italia, coesistono entro uno stesso  
Stato lingue diverse, ma non c'è niente di paragonabile  
alla fioritura di diversi dialetti tipica del nostro paese,  
con una sola parziale eccezione: l'area tedesca. Il tedesco  
è parlato in Germania Federale e Germania Democratica,

il testo è  
manzoni  
L. Manzoni

in Austria, in Svizzera e, come lingua di minoranza, in Francia e Italia. Ci sono diversità accentuate tra i diversi modi di parlare il tedesco. Ma, a ben considerare, le differenze investono soprattutto la pronunzia. A parte il caso dello svizzero tedesco, le varietà locali di tedesco hanno una debole presenza sociale.

In Italia le cose stanno molto diversamente. Ci sono anche in Italia salti di lingua: tra l'italiano, cioè, e le lingue delle dodici diverse minoranze etnico-linguistiche (cfr. Oltre cap. VII). Ma, soprattutto, accanto all'italiano fioriscono i dialetti.

La radio e la televisione pubbliche e i film usano generalmente l'italiano. Ai dialetti ricorrono qualche volta cinema, televisione, teatro, ma soprattutto per ragioni di spettacolo, spesso per far ridere gli abitanti di città grandi, di ceti borghese, che non parlano dialetto e lo trovano « buffo ». Nello scrivere, da molti secoli, l'italiano è d'obbligo.

Certo, c'è qualche romanziero, qualche commediografo e soprattutto c'è un nutrito numero di poeti che usano a fini artistici questo o quel dialetto. Ma, in generale, lettere d'affari, libri di scuola, saggi, trattati scientifici o storici, libri d'ogni genere, giornali, riviste, leggi, avvisi al pubblico si scrivono in italiano.

Nei consigli comunali o in quelli scolastici magari si fa la discussione in dialetto. Ma il verbale viene scritto d'istinto in italiano.

I dialetti però, come già implicitamente si è accennato, si prendono la loro rivincita quando la gente, invece di scrivere, parla. Certo, anche nel parlare, e specialmente quando si parla con persone estranee che si vogliono trattare con riguardo, molti si sforzano di parlare italiano. Ciò accade da decenni soprattutto nelle grandi città (e vedremo poi perché proprio in queste). Ma nelle città minori, nei cento e cento paesi di cui è ricca l'Italia, e in molte delle stesse grandi città, da Milano a Palermo, da Torino a Napoli, da Trieste, Venezia e Bologna a Bari, Catania, Cosenza,

quando la conversazione si svolge tra parenti, tra amici e persone in confidenza, non l'italiano, ma i dialetti sono i veri dominatori dell'uso parlato.

Nel 1951 si è calcolato che parlavano sempre e solo italiano, in ogni occasione, soltanto pochi italiani: una percentuale oscillante (a seconda del tipo di calcolo cui si è ricorsi) tra il 10 e il 18%. Gli altri, dunque l'enorme maggioranza della popolazione (dall'80 al 90%), parlavano anche dialetto. E anzi più o meno la metà parlavano soltanto uno dei dialetti. I restanti usavano un po' l'italiano e un po' il dialetto a seconda delle circostanze: italiano parlando con superiori ed estranei, dialetto con amici e compagni; italiano nello scrivere e dialetto nel parlare di ogni giorno. Le persone più anziane usavano il dialetto più spesso dei giovani e, anche quando parlavano italiano, in generale lo parlavano con un accento regionale marcato e con molte espressioni prettamente dialettali.

Inchieste di centri di ricerca e di studiosi ci dicono che nei nostri anni le cose sono cambiate. L'italiano è più largamente usato, ma i dialetti sono una realtà ancora ben presente. Oggi parlano abitualmente italiano, anche dentro la loro casa, anche con i parenti e gli amici più intimi, 25 italiani e italiane ogni cento. È interessante osservare che questa percentuale sale di molto se si considerano i soli centri maggiori, con più di centomila abitanti: qui, usano abitualmente sempre e solo l'italiano non 25, ma 41 italiani e italiane ogni cento. E troviamo percentuali superiori alla media del 25% anche se spostiamo l'attenzione alla parte della popolazione con diploma di scuola media superiore o con istruzione universitaria. Si tratta di una minoranza della popolazione: in complesso ha il diploma medio-superiore o la laurea l'8,7% della popolazione. Ebbene, tra i più istruiti l'italiano è usato sempre, in ogni circostanza, da 67 persone ogni cento.

Si nota comunemente che molti, anche se a casa parlano dialetto, fuori casa cercano di parlare italiano. Di conseguenza, mentre dentro casa usano abitualmente l'italia-

no 25 persone ogni cento, fuori di casa, con estranei, usano l'italiano abitualmente 35 persone ogni cento.

E gli altri? Anche fuori di casa, ci sono in media 29 persone ogni cento che parlano sempre e solo uno dei dialetti: persone, cioè, che in gran parte non sanno parlare italiano o non lo sanno parlare con sicurezza. Queste persone sono più numerose in certe regioni, come nel Sud (36,9%) e nell'area veneto-giuliana (41,7%), nei centri minori, con meno di 30.000 abitanti (37%), tra gli anziani di 54 e più anni (45,6%), tra le persone con la sola licenza elementare o senza titoli di studio (52,5%).

A mezza strada tra i 25 ogni cento che parlano sempre e solo italiano e i 29 ogni cento che parlano sempre e solo uno dei dialetti, c'è la grande massa della popolazione (46%) che alterna uso dell'italiano e uso di uno dei dialetti, a seconda delle circostanze.

Ma, insomma, ancora oggi, come abbiamo detto, non dobbiamo guardare alle cose con i paraocchi di quello che don Lorenzo Milani chiamava il PILL, il Partito Italiano Laureati. Per la grande maggioranza degli italiani, accanto alla lingua nazionale, vive l'uso dei dialetti. Spesso molti ricorrono ai dialetti per esprimere meglio i loro sentimenti più sinceri e profondi, per comunicare con le persone con le quali più stretti sono i rapporti di affetto, di colleganza, di lavoro.

## II. I dialetti: toccasana o malerba?

Nella storia della cultura e della pedagogia italiana i dialetti non potevano essere ignorati. Ma di rado sono stati considerati nel modo giusto.

A tratti, dopo l'unificazione politica nazionale, ci sono stati scrittori (soprattutto) e anche qualche studioso che hanno cantato le lodi del dialetto. I dialetti sono stati considerati come un modo di parlare più autentico, più popolare, più bello dell'italiano.

È questo il *mito populistico* del dialetto. In anni più vicini a noi, il mito ha assunto a volte coloriture politiche. Anche perché il fascismo, tra le molte sciocchezze che predicava, dichiarò guerra ai dialetti o, meglio, dichiarò guerra al fatto che si parlasse dell'esistenza dei dialetti, il mito del buon dialetto si è tinto di rosso. Qua e là gruppi locali si sono convinti che usare il dialetto invece che l'italiano fosse cosa « di sinistra », particolarmente rivoluzionaria.

Ovviamente non è così. Se bastasse parlare dialetto per fare rivoluzioni democratiche e socialiste Benedetto Croce, che parlava sempre il suo napoletano, o il compianto papa Giovanni Paolo I, che non sapeva liberarsi del suo veneto, sarebbero stati grandi capi rivoluzionari.

I dialetti non bastano per fare la rivoluzione. E nemmeno, per tornare al nocciolo del mito, si possono considerare una realtà più autentica, popolare e originaria dell'italiano o di ogni altra lingua. Come l'italiano, non più né meno

(come poi vedremo meglio), i dialetti sono testimoni preziosi di storia civile e culturale: sono intrisi dell'intelligenza e della fatica, del sapere intellettuale e delle esperienze culturali delle popolazioni che li hanno parlati e parlano.

Con ciò ci siamo aperti la strada a capire i motivi di critica all'altro mito che circola, assai più massiccio del primo, sui nostri dialetti. Il mito populistico è quello del dialetto toccasana. Ben più forte di questa *dialettomania*, che ha afflitto pochi letterati o aspiranti tali, è la *dialettobia*, è il *mito puristico*, che vede il dialetto come deviazione, errore, corruzione, incultura. È l'idea, come si disse nella pedagogia del tardo Ottocento, del dialetto come « *malerba* », che la scuola dovrebbe provvedere a stradicare.

Questo mito, affermato nell'Ottocento mentre il giovane Regno d'Italia cercava le vie dell'unità delle varie popolazioni, ebbe l'appoggio delle autorità scolastiche che nei dialetti, ingenuamente, credero di vedere nemici dell'unità nazionale.

A niente sono valse parole e scritti di uomini come Francesco De Sanctis, Graziadio Ascoli, Luigi Morandi, Cesare De Lollis, Benedetto Croce, Giuseppe Lombardo Radice, Antonio Gramsci, Giacomo Devoto: uomini di cultura e di scuola autentici, i quali a più riprese hanno messo in guardia la mezza cultura delle autorità ministeriali e hanno cercato di frenare la guerra-scolastica contro i dialetti mettendo in evidenza i molti e sicuri danni, la sterilità, la vera e propria barbarie di questa guerra.

Generazioni di insegnanti sono stati formati nella convinzione che a scuola i dialetti siano nemici pericolosi da combattere, da spiare per coglierne le apparizioni e stroncarle senza pietà.

E poiché, se questo si volesse davvero fare, ci vorrebbe molta autentica e solida cultura dialettologica (dire *diritto* per « *funbo* », fare una *faccia* per « assumere un'espressione » è « dialetto » o è « italiano »?), e una cultura tecnica ancor più sottile sarebbe necessaria per cogliere *tournaures*

sinatatiche di matrice sicuramente dialettale, il rimedio eroico di generazioni di insegnanti, marchiato profondamente nelle carni di generazioni di italiani, è stato quello di combattere nelle aule scolastiche ogni parola o espressione che fosse indiziabile del reato di dialettalità. Ora, specie in una terra ricca di dialetti come l'Italia, non c'è espressione viva, magari nel cuore di Firenze, magari consacrata da Petrarca, Leopardi, Manzoni, che non sia sospettabile di sapere di dialettalità. Così, la linea antidialettale si è tradotta in una linea di avversione all'uso scritto di qualunque espressione che avesse qualche corso (o fosse sospettabile di avere qualche corso) nell'uso parlato. Per generazioni, attraverso le ripetute correzioni, la scuola ha imposto l'uso d'un italiano incredibile.

Studi molteplici, condotti da decenni, hanno mostrato che da un capo all'altro dell'Italia si sono fatte e ancora si fanno sempre le stesse correzioni: non si deve dire *faccia* (che c'è in toscano e nei testi, da Dante a Manzoni, ma ha peccaminosi parenti stretti nei dialetti), ma *viso* o *volto* (ed è grazia che non ci abbiano fatto dire *ore*), non *arrabbiarsi* (idem c.s.), ma *adirarsi* o *indignarsi*, non *passare le feste*, ma *trascorrere il periodo festivo*. E via seguitando.

Così la dialettofobia, sposata all'incultura, ha dato origine a uno stile scolastico che dal più al meno ci sta appiccicato addosso a tutti. Lo stile per cui non *andiamo*, ma *ci rechiamo*, non *diamo*, ma *porgiamo*, non *piogliamo* e nemmeno *prendiamo*, ma *assumiamo* o facciamo altre cose designate da verbi d'uso raro, non *scegliamo* o, salvognuno, *facciamo una scelta*, ma *operiamo una scelta*, ecc. No, non solo i « poeti laureati » nella tradizione italiana si sono mossi tra « nomi poco usati », come dice Montale. Ma schiere di persone filtrate dalla scuola antidialettale, e perciò ostile a ogni uso diretto, vivo, preciso, sono state costrette a prendere, ad assumere, quando scrivono, un'aria, un volto, un viso pomposo e inamidato, gabellato per letterariamente imbellettato, e invece soltanto impolverato dalle scartoffie di qualche ministero labirintico e muffo.

La mala pianta (questa sí una vera maledba) del parlare inutilmente complicato, del gusto delle parole che non si capiscono, dal punto di vista linguistico ha la sua *bumus* in questa secolare guerra ai dialetti e quindi al parlato e quindi allo stile piú immediatamente trasparente. I mostri di questi anni, il *buoroitaliano* o italiano burocratico, il *sinistrese* o gergo di sindacalisti e uomini politici poco a contatto con la gente, il *giornalese* o gergo degli articoli politici e culturali di mediocri giornalisti, sono nati su questo terreno.

Che vuol dire combattere la dialettofobia? Non, come qualcuno dice di credere e forse davvero crede, mettere da parte l'italiano e usare sempre e solo i singoli mille e mille dialetti italiani. Attenzione a questo punto. Proprio alla scuola dialettofobica noi dobbiamo imputare, tra l'altro, di non avere saputo insegnare nemmeno gli elementi di italiano ai 33 italiani adulti ogni cento che non hanno finito nemmeno le scuole elementari. Proprio alla scuola dialettofobica noi dobbiamo imputare di non avere saputo ancora insegnare a usare almeno anche l'italiano a 29 italiane e italiani ogni cento. Proprio alla scuola dialettofobica, infine, noi dobbiamo imputare di avere insegnato ai Pierini come italiano il buoroitaliano, l'italiano dai giri di parole inutilmente tortuosi e complicati, dalle frasi lunghe cento parole e passa.

Combattere la dialettofobia vuole dire non già mettere da parte l'italiano, ma, come vedremo piú oltre, stabilire un rapporto diverso con i dialetti di cui i bambini e i ragazzi sono portatori nativamente in 70, 80 casi ogni cento, con i dialetti di cui è intessuta la nostra storia e la nostra presente cultura. Un rapporto che non sia fatto di avversione preconceputa, ma, come per tanti altri aspetti della realtà ambientale, di rispetto, di attenzione, di intelligente comprensione.

Chi, da Francesco De Sanctis a Giacomo Devoto, si è battuto perché la scuola assumesse questo atteggiamento non piú ottusamente ostile, ma attento alle realtà dialettali,

non voleva davvero né vuole mettere da parte l'uso della comune lingua nazionale. Tutt'altro! È molto importante che i cittadini italiani sappiano tutti l'italiano. Tutti e non solo una parte, proprio in conseguenza della pedagogia dialettofobica che ha allontanato tanti dalla scuola precocemente. La capacità di potersi servire di una stessa lingua è la prima base di intesa all'interno di una stessa società. Bisogna dunque cercare di fare in modo che non ci siano piú 29 persone ogni cento che non sanno capire e usare l'italiano, triste eredità della scuola dialettofobica. Bisogna cercare di fare in modo che almeno tra le nuove generazioni tutti siano in grado di usare per capire e farsi capire l'italiano. E non solo l'italiano: ma anche alcune delle lingue di grande comunicazione internazionale. Per arrivare a questi giusti obiettivi si è battuta per cento anni, contro il consiglio della miglior cultura italiana, la via dell'odio per i dialetti. I risultati, per certi aspetti drammatici, sono sotto gli occhi di tutti. È tempo di cambiare.

Non illudiamoci, come facevano i populistici, che i dialetti sono un toccasana. Ma rendiamoci conto che non sono nemmeno il gatto manmone.

Come già altre volte si è detto, i dialetti sono come la campagna e la lingua nazionale è come la città. Noi vogliamo avere tutti le condizioni di vita piú moderne, piú agiate, che offrono le città. Ma, per ottenere questo, non è affatto necessario distruggere il verde e la campagna. La campagna e il verde sono i polmoni delle città. Danno alle città il nutrimento e l'indispensabile ossigeno. Allo stesso modo non è necessario distruggere i dialetti. Nel modo in cui spesso sono usati i dialetti vi sono espressioni dirette, efficaci, vi è un modo di parlare concreto, preciso, realistico. Ecco caratteristiche di stile preziose da trasportare in italiano. Così i dialetti saranno l'atmosfera propizia al crescere d'uno stile italiano non piú enfatico o burocratico o confuso.

Dunque, nel lavoro di classe è opportuno che l'insegnante abitudini gli allievi a guardare al patrimonio dialettale

senza ostilità, ma con curiosità e rispetto, come a un patri-  
monio prezioso.

Vedremo in capitoli successivi quali possono essere al-  
cune vie per accostarsi nel concreto lavoro didattico alla  
variegata realtà dei dialetti. Ma perché l'insegnante possa  
lavorare tranquillamente in questa direzione, non è forse  
inutile che ci si impadronisca di alcune nozioni di base  
sulla formazione dei dialetti e dello stesso italiano.

Tra l'altro, queste nozioni ci aiuteranno a liberarci sia  
dei miti populistici sul dialetto toccasana, sia dei miti anti-  
dialettali dei quali abbiamo parlato. Capiremo meglio che  
chi parla un dialetto non è vergine, autentico, primigenio,  
ma nemmeno è un rozzo, uno che sgrammatica. Capiremo  
che chi parla un idioma diverso dall'italiano comune obbe-  
disce a una grammatica, a una sintassi, a regole d'uso dei  
vocaboli non meno precise e sottili di quelle che regolano  
l'uso dell'italiano. Capiremo che usare un dialetto non è  
segno di inciviltà. Ben al contrario, l'esistenza dei dialetti  
è il risultato d'una storia civile antica e complessa come  
è quella italiana. E, del resto, ai detrattori dei dialetti,  
se ancora esistono, non sarà inutile imparare a ricordare  
che lo stesso italiano, come ora vedremo, altro non è se  
non un dialetto più fortunato degli altri.

Vediamo ora quanti sono e quali sono i dialetti italiani.  
Ma prima rendiamoci conto di un problema.

In greco antico il termine *dialekto* voleva dire sempli-  
cemente e genericamente « modo di parlare ». Nell'ambito  
della comunità ellenica i greci distinguevano diverse *diá-  
lektoi*. C'erano dialetti localizzati in un'area geografica:  
l'eolico sulle coste dell'Asia Minore e nelle isole Egge, il  
dorico nel Peloponneso e su coste italiane, lo ionico sulle co-  
ste asiatiche e su quelle italiane, l'attico in Attica, ecc. Vi  
era poi la *koine dialektos*, la « parlata comune » che, dal-  
l'epoca di Alessandro Magno in poi (dunque dal tardo IV  
secolo a.C.) diventò il greco per eccellenza ed era, linguisti-  
camente, una sorta di attico che, depurato di particolarità  
accentuatamente ateniesi, circolava in tutto il mondo greco  
o grecizzato.

Nell'Europa moderna il termine *dialetto* viene usato  
per indicare, in genere, specie nei paesi di lingua francese  
e inglese, ciò che in Italia e in sedi specialistiche chiamiamo  
piuttosto *varietà regionale*: i *dialectes francesi* o i *dialects*  
anglosassoni sono il modo di parlare il francese o l'inglese  
in una certa regione. In Francia, quando in alcuni paesi  
e zone vi sono parlate notevolmente diverse dal francese,  
esse non si chiamano *dialectes*, ma *patois*.

L'uso italiano del termine *dialetto* è ancora diverso.  
Noi intendiamo con questa parola una parlata di ambito  
locale, distinta dalla *lingua comune*, che è invece parlata

comunque più che locale, utilizzabile ed utilizzata in tutte le regioni del paese.

In generale, i dialetti italiani sono profondamente diversi dalla lingua comune. Anzi, le prime classificazioni ottocentesche dei dialetti italiani sono state fatte assumendo come criterio proprio quello della diversità maggiore o minore dall'italiano. I dialetti toscani (che localmente e in ambito specialistico sono talora detti *vernacoli*) sono i più vicini all'italiano, e torneremo su ciò. Seguono gli altri dialetti centrali (umbro-marchigiani, romaneschi, laziali, corsi), quindi il napoletano, il veneto, altri dialetti meridionali, altri dialetti settentrionali.

Un illustre glottologo contemporaneo, Giambatista Pellegrini, autore fra l'altro appunto d'una preziosa *Carta dei dialetti italiani*, ha dimostrato che fra alcuni dialetti italiani e l'italiano c'è tanta distanza linguistica quanta ce n'è tra lingue romanze diverse. I dialetti della frontiera calabro-lucana, per esempio, sono lontani dall'italiano quanto il rumeno; e i dialetti lombardo-piemontesi sono lontani tanto quanto il francese o lo spagnolo.

Ovviamente, questa considerazione del Pellegrini è importante anzitutto, come vedremo, dal punto di vista storico-linguistico. Ma l'occhio dell'insegnante non mancherà d'essere attratto dal suo evidente interesse pedagogico. Si tratta d'un interesse per lo meno doppio.

1. Dal punto di vista della lotta contro l'emarginazione, che è compito primario della scuola pubblica, almeno in un paese democratico, teniamo conto che per molti bambini italiani arrivare in prima elementare o, prima ancora, nella scuola per l'infanzia e sentir parlare italiano, dovere scrivere in italiano, rappresenta lo stesso che emigrare. L'edificio scolastico è lì al centro del paese, ma la lingua che vi si parla è per lui tanto lontana quanto una lingua straniera. *Repetita invari* (speriamo): non stiamo suggerendo di non insegnare più l'italiano, ma di insegnarlo tenendo conto di questa situazione particolarissima (che, per l'emigrazione, può magari far capolino nel cuore di

Roma o di Firenze), cioè di insegnarlo con la paziente attenzione alla diversa realtà linguistica del piccolo o della piccola parlante e del suo ambiente familiare e nativo. Se non seguiamo questi accorgimenti, su cui torneremo, magari con le migliori intenzioni del mondo, magari essendo per ogni altro aspetto autentici democratici, creeremo, in quanto insegnanti, una disparità drammatica e insanabile tra chi da casa porta già il suo gruzzolo di italiano correntemente praticato e chi si imbatte nella necessità di usare correntemente l'italiano per la prima volta fra le pareti dell'aula.

(Una parentesi: chi tiene d'occhio la situazione linguistica descritta e anche la lunga, maniacale dialettologia inoculata negli insegnanti italiani, capirà quanta enorme importanza positiva abbia avuto e rischi ancora di avere l'ascolto televisivo. In mancanza di meglio, cioè di una scuola e di una società che se ne occupassero con i modi dovuti, la tv ha portato l'abitudine di sentire parlare italiano anche tra le pareti di casa. Un brutto italiano? Una peggiore ideologia? Può essere: ma è certo l'effetto d'eguaglianza che ciò ha avuto tra i ceti e nelle regioni più diseredate e sfruttate. Ma chiudiamo questa parentesi.)

2. La grande diversità tra dialetti e italiano ha un altro motivo d'interesse didattico. Si è giustamente e da molto tempo insistito sulla importanza psicologica, socializzante, intellettuale che ha nella formazione individuale l'esperienza della diversità linguistica, l'avvio della riflessione sulla forma e sulle ragioni di tale diversità. Ebbene, volgendo in bene quel che bene non sempre è, osserviamo che fin dalla scuola per l'infanzia e, a livelli di crescente precisione analitica e profondità storica, su su per i vari ordini di scuola, l'esperienza della diversità, della grande diversità degli idiomi umani, in Italia può essere vissuta senza grande spesa: basta che l'insegnante non abbia paura di abitudine i bambini e ragazzi (e prima ancora se stesso) a guardarsi intorno, a esaminare non solo le grandi lingue di cultura, ma anche le parlate locali radicate nel retroterra

ambientale e familiare della classe. *Arbusta invariante humani-lesque myrricae.*

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso. Dunque, i dialetti sono diversi, assai diversi rispetto all'italiano e tra loro.

Se vogliamo rendercene conto in modo appena un po' meno intuitivo, facciamo dire una stessa frase a ragazzi e bambini di dialetto diverso. Oppure prendiamo un proverbio e vediamo le diverse versioni.

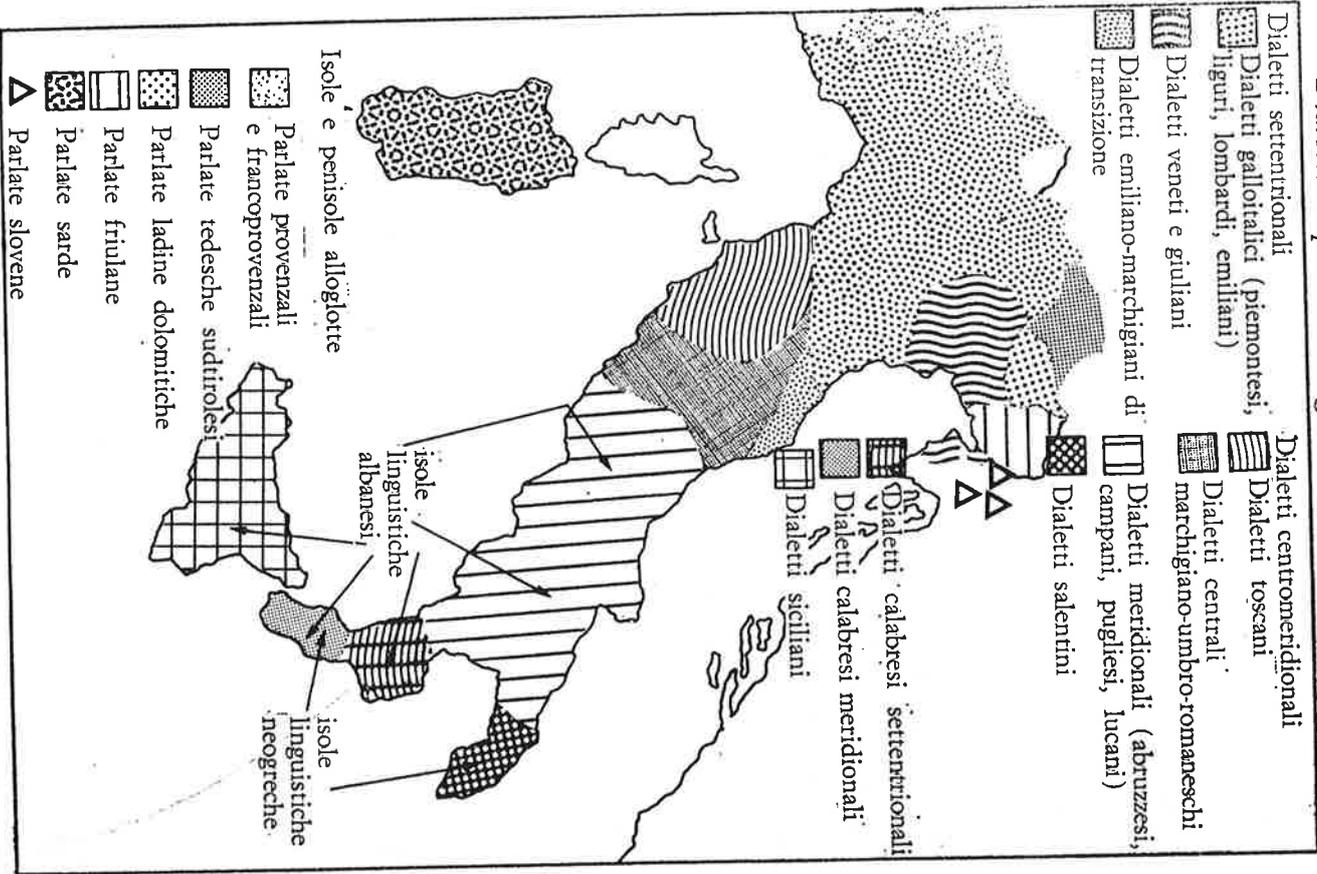
La tavola 1 è una carta geolinguistica d'Italia su cui sono rappresentati i grandi raggruppamenti dei dialetti italiani e le principali isole e penisole alloglotte del nostro paese (su di esse torneremo alla fine).

Grandi poeti e scrittori del passato hanno usato il loro dialetto nativo. Porta usò il milanese, Goldoni il veneziano, Belli il romanesco, Giambattista Basile e Di Giacomo il napoletano, Meli il siciliano. Le loro opere sono facilmente reperibili in ogni biblioteca o collana di testi classici, e possono dare il senso della varietà dei nostri dialetti e della loro grande dignità culturale, in particolare letteraria. Ma nel mondo anche più vicino ai bambini e ragazzi, è possibile trovare documenti dei diversi dialetti. Per esempio, sono celebri o, comunque, facilmente accessibili molte canzoni di guerra, d'amore, di protesta sociale, di lavoro, di montagna scritte in piemontese, veneto, napoletano, milanese, emiliano, siciliano, ecc. Ascoltandole, ognuno può rendersi conto della varietà e diversità dei dialetti.

Ma perché in Italia, diversamente da altri grandi paesi europei, si parlano ancora tanti e tanto differenti dialetti?

Tavola 1

*Dialetti e parlate alloglotte dell'Italia moderna*



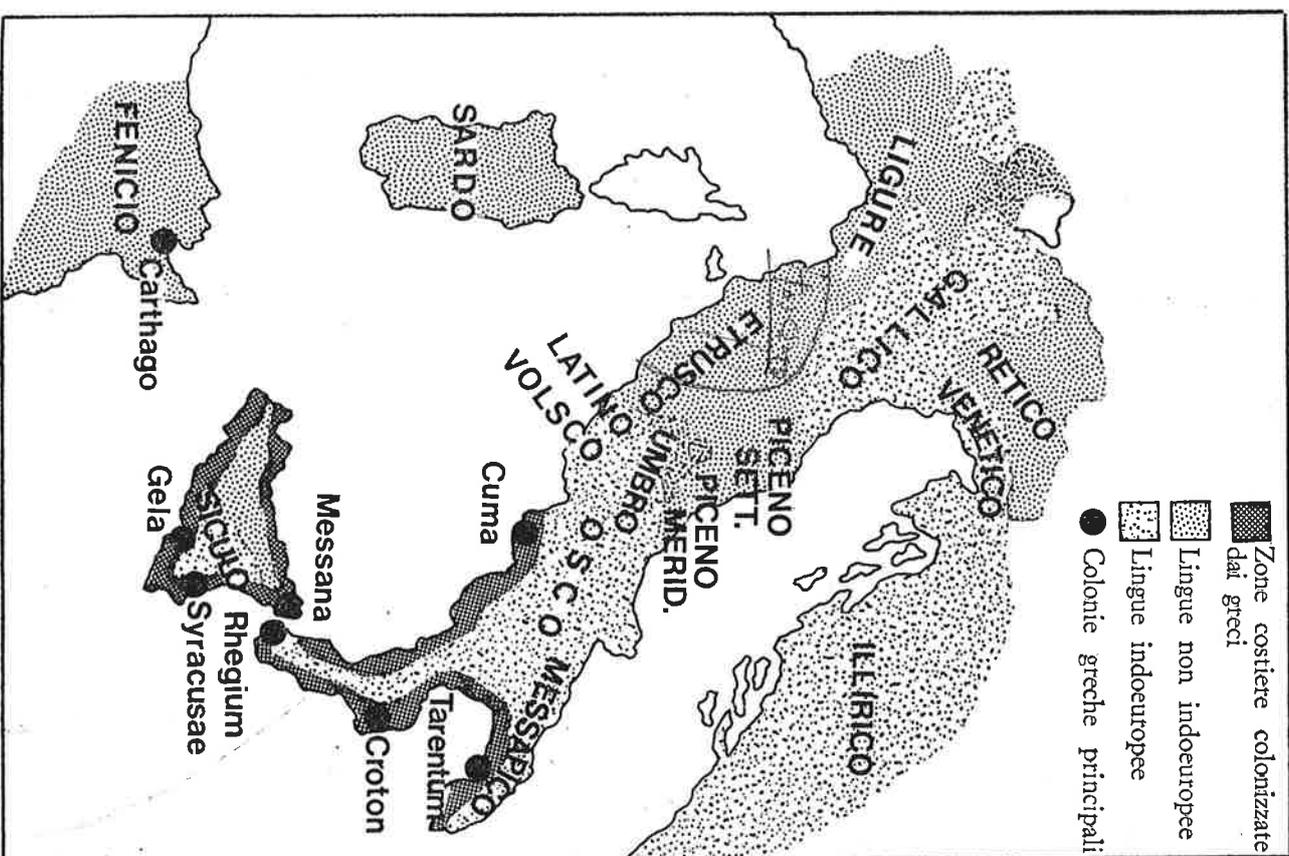
#### IV. Dal latino ai dialetti

Per rispondere alla domanda che ci siamo appena posti, cominciamo con l'osservare attentamente un'altra carta geolinguistica, la tavola 2. In essa sono indicate le lingue che si parlavano nell'Italia antica verso il quarto secolo avanti Cristo. All'inizio di quel secolo, Roma fu aggredita da un gruppo di predoni gallici (i Galli di Brenno, di cui parlano i libri di storia) e fu semidistrutta: la città era allora un paesino sperduto tra i Colli Albani e il mare e nel vasto mondo affacciato sulle rive del Mediterraneo non aveva nessuna importanza. Ancora alla fine di quel secolo i geografi greci credevano che Roma fosse una città greca; sbagliavano, naturalmente, ma lo sbaglio dimostra quanto poco contassero nel IV secolo avanti Cristo Roma e la sua lingua, il latino.

Per i greci erano certamente molto più importanti le altre lingue dell'Italia antica, parlate da popoli allora assai più potenti dei villaggi della confederazione latina. La tavola n. 2 dà un quadro di tali lingue e di tali popoli. Alcune lingue erano relativamente simili tra loro: così, ad esempio erano simili osco, umbro e latino. Altre lingue erano invece fortemente differenziate ed avevano i loro centri principali fuori della penisola italiana: così, ad esempio, il gallico, parlato sí in Italia, ma parlato soprattutto oltre le Alpi, in Gallia, e così il greco parlato nelle fiorenti colonie dell'Italia meridionale e della Sicilia, ma soprattutto nelle regioni della Grecia. Infine alcune lingue, come il ligure,

Tavola 2

*Lingue dell'Italia antica (ca. 390 a.C.)*



il sardo, l'etrusco, erano di tipo completamente diverso da latino, osco, umbro, greco, gallico, venetico. Mentre queste ultime lingue appartenevano alla famiglia linguistica indoeuropea (una vasta famiglia di lingue parlate dall'Europa fino all'India), ligure, sardo ed etrusco (e forse anche il piceno) erano lingue non indoeuropee.

Per quanto, come abbiamo visto, i geografi greci ne facessero ancora poco conto, Roma già durante il quarto secolo aveva cominciato a gettare le basi della sua potenza. I romani, piuttosto che distruggere le città ed i popoli che mano a mano vincevano, preferivano stringere patti di alleanza con i vinti e mandare tra loro qualche presidio (i *municipia*). I romani, insomma, cercavano di essere rispettosi dell'autonomia delle varie popolazioni sottomesse. Il rispetto era grande soprattutto in fatto di lingua. La lingua dei romani fu appresa dalle varie popolazioni dell'Italia antica nella misura e nel modo che le popolazioni stesse trovarono utile. Ed utile era di certo, dato che Roma andava diventando la più grande potenza di tutto il bacino del Mediterraneo.

Accadde così che fra il III secolo ed il I secolo avanti Cristo un po' tutte le popolazioni dell'Italia antica appresero il latino. Ma lo appresero in modo diverso da zona a zona. Le popolazioni di lingua osca, ossia di lingua molto simile al latino e abitanti in zone limitrofe al Lazio, cominciarono a latinizzare i loro dialetti nativi. Cioè, non li abbandonarono del tutto, ma un po' alla volta vi introdussero parole, costruzioni, desinenze del latino. Gli etruschi, di lingua completamente diversa, ma anch'essi assai prossimi a Roma e di alto livello culturale, erano in condizione di imparare il latino alla perfezione e senza introdurre elementi della loro parlata nativa, troppo diversa da quella nuova che stavano imparando perché fossero possibili confusioni. Altre popolazioni più lontane, o meno civili, impararono invece il latino da soldati e mercanti. In conclusione, la diversità delle condizioni culturali e linguistiche delle varie popolazioni si riflesse nel diverso modo con

cui tali popolazioni cominciarono a parlare latino. I galli parlavano latino con un accento diverso da osco ed etruschi; nel latino parlato nell'Italia meridionale entrarono parecchie parole greche altrove sconosciute; nel latino parlato in Italia settentrionale penetrarono parole celtiche e parole delle genti non indoeuropee delle Alpi.

Come abbiamo già accennato, e val la pena di sottolineare ancora, i più attenti a parlare un latino puro, vicino al latino che a Roma parlavano le persone colte, furono gli etruschi. Essi furono portati a ciò dalla loro alta civiltà, dalla vicinanza a Roma (l'Etruria arrivava fino alla riva destra del Tevere, alle porte di Roma) e, soprattutto, dalla diversità della loro lingua. Il salto dall'etrusco al latino era così grande che, una volta fatto, era difficile trasportare nella nuova parlata forme e modi della vecchia, come succedeva invece a pastori e contadini della Sabina o dell'Irpinia. Così, il latino degli etruschi fu assai povero di novità rispetto al latino più elegante di Roma.

Le varietà di latino venutesi a creare nelle diverse regioni dell'Italia antica si denominano « latino volgare ». Esse sono all'origine dei nostri dialetti moderni. Per spiegarci questa continuità tra epoche così remote e la nostra epoca bisogna ricordare che, dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino all'unificazione nazionale (1859-1870), tutte le vicende storiche e politiche della penisola italiana hanno rafforzato le divisioni esistenti tra l'una e l'altra regione. (Prestare la dovuta attenzione ai dialetti significa anche, dunque, prestare attenzione alle vicende più significative della storia nazionale.) L'Italia era divisa in molti Stati diversi; e le barriere tra uno Stato e l'altro ricalcavano quasi sempre antiche divisioni. Per esempio gli Stati della Chiesa hanno tagliato in due l'Italia, dividendo l'Italia « galloveneta » e « etrusca » (centrosettentrionale) dall'Italia « oscumbra » (centromeridionale). La salda Repubblica di Venezia ha diviso con i suoi confini l'Italia « gallica » dall'Italia « venetica ». La Signoria fiorentina, poi Granducato di Toscana, ha continuato a tenere

## V. Dal fiorentino all'italiano

in isolamento rispetto alle popolazioni vicine le popolazioni dell'antica Etruria.

In questo modo, rese difficili le comunicazioni e gli scambi di popolazioni e tradizioni fra regione e regione, le varietà di latino createsi fra il III e il I secolo avanti Cristo hanno continuato a vivere indisturbate, sviluppandosi in modo relativamente indipendente le une dalle altre. Così di generazione in generazione i dialetti si sono andati sempre più differenziando. Essi erano idiomi di grande prestigio: nelle corti, nelle università, in ogni occasione venivano parlati da tutti. Quando un secolo fa l'Italia si unificò in un unico Stato, su 25.000.000 di italiani soltanto seicentomila sapevano usare la lingua nazionale, l'italiano letterario; per il 98% della popolazione l'italiano era una lingua straniera. E la situazione appare ancora più strana se si pensa che, dei seicentomila, quattrocentomila erano concentrati in Toscana e settantamila a Roma. Fuori di Roma e fuori della Toscana, dunque, nemmeno uno su mille sapeva usare l'italiano.

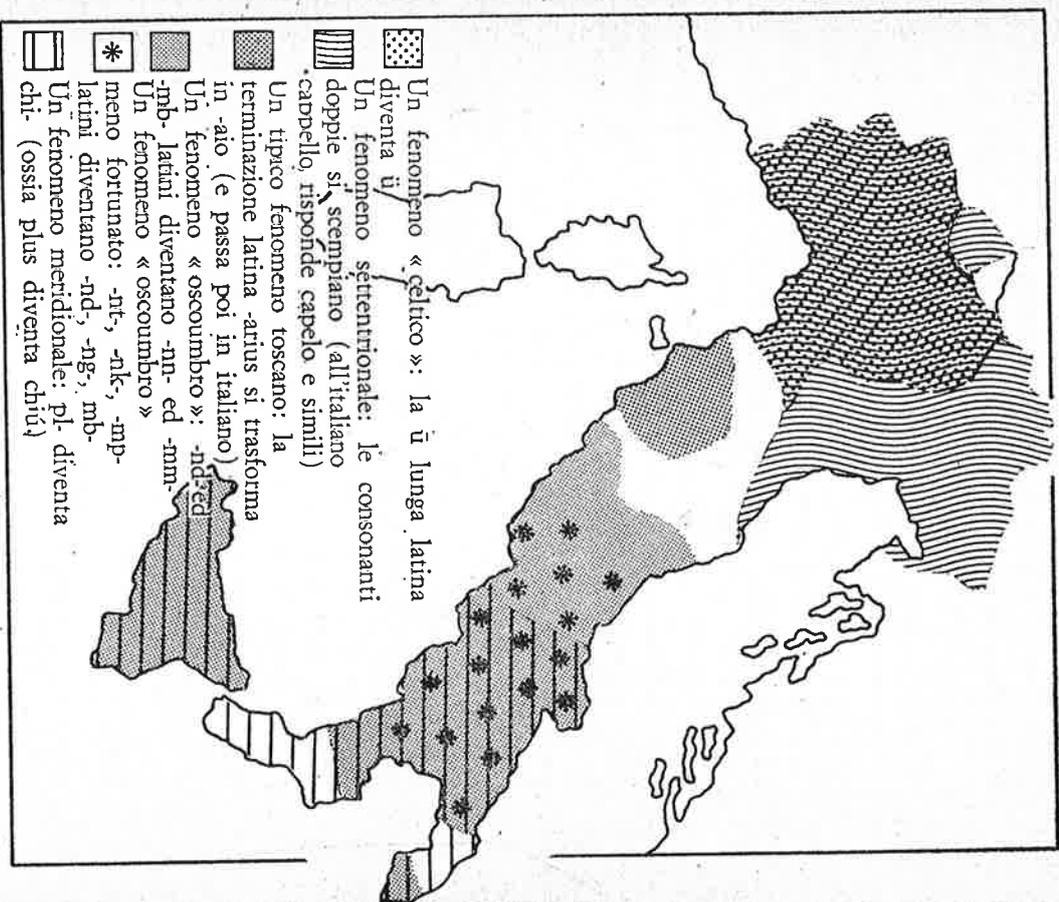
La situazione linguistica dell'Italia di cento anni or sono fa sorgere spontaneamente una domanda: come mai l'italiano era noto soprattutto in Toscana e a Roma? La risposta ci viene ancora una volta dalla considerazione delle pieghe profonde della nostra storia civile e sociale. È una domanda che non sempre gli storici professionali si pongono, quella che dobbiamo ora porre: in che modo si sono capite ed espresse, attraverso i secoli, le popolazioni di dialetti così diversi che chiamiamo popolazioni italiane?

Alla fine del secolo XIII, quando Dante era ancora solo un giovane poeta fiorentino, uno dei tanti, nella penisola italiana, divisa in molti Comuni e Stati, si parlavano molti dialetti diversi e nello scrivere si adoperava in genere il latino, usato allo stesso fine un po' in tutta l'Europa. In diverse zone del paese si era però andato affermando l'uso di adoperare i dialetti nativi nello scrivere versi e canzoni d'amore e canti religiosi. In quest'uso primeggiavano soprattutto alcune regioni e città: la Sicilia, Bologna, diversi centri toscani (Lucca, Arezzo, Firenze), l'Umbria.

Agli inizi del Trecento, Dante compone in fiorentino la *Divina Commedia*, un capolavoro capace di affascinare le persone più raffinate, grandi letterati come Boccaccio, ma anche un poema che, trattando di questioni scottanti dell'Italia d'allora, interessò molti ed ebbe larga diffusione. In pochi decenni la *Divina Commedia* si diffuse da un

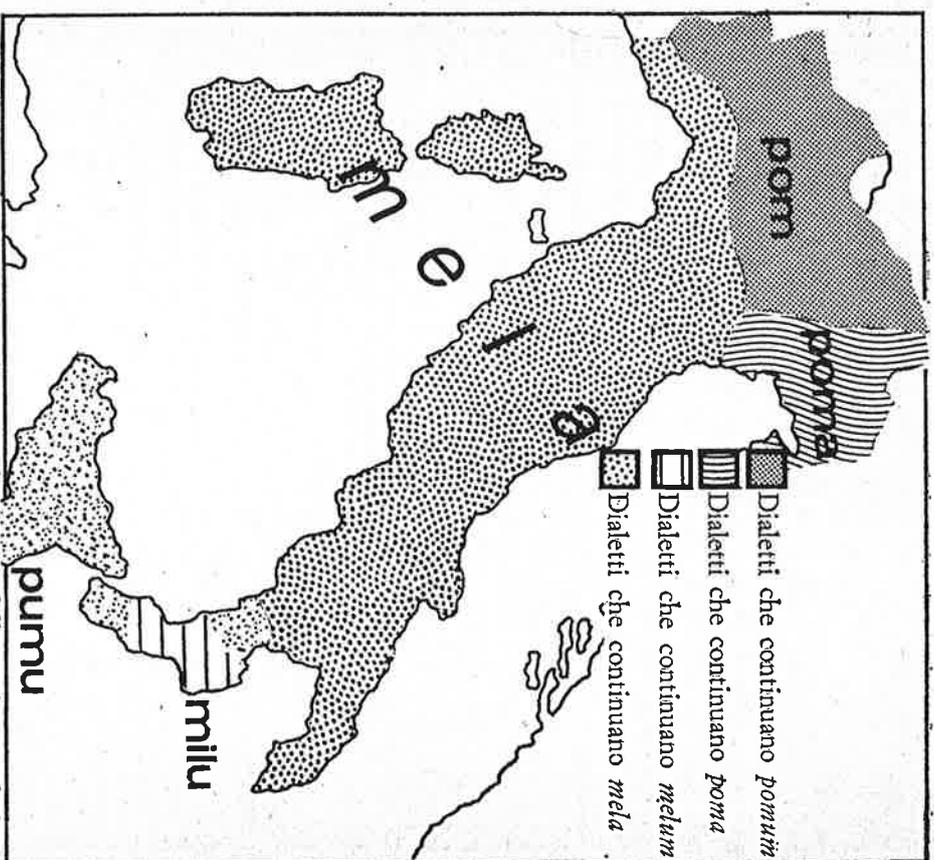


## Fenomeni dialettali in Italia



N.B. Nell'area settentrionale si osservi la distinzione tra dialetti gallo-italici e veneti. Nell'area centro-meridionale sia Roma sia i dialetti salentini e calabresi sono esenti da importanti caratteri centro-meridionali. Si noti infine il singolare isolamento del toscano, non raggiunto dalle principali innovazioni che hanno allontanato dal latino i dialetti del settentrione e della restante Italia centro-meridionale; isolate sono anche le aree marginali *sar̄da* e *ladina*.

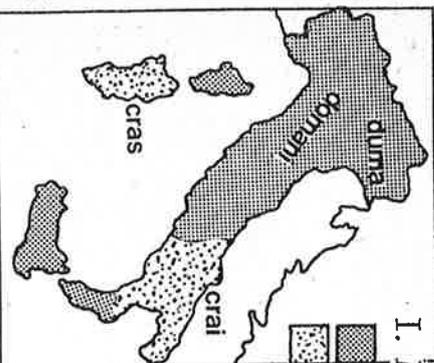
## Varietà dei dialetti italiani: il nome della mela



Il latino, appreso in epoche e modi diversi dalle varie popolazioni dell'Italia antica, fu parlato in maniera differente da regione a regione. Col tempo, le vicende storiche italiane accrebbero le differenze e nacquero i diversi dialetti italiani. La diversità ha fondamentalmente origine nel vario modo di utilizzare l'antica lingua di Roma. Così, per indicare la mela, in alcune regioni si preferì adoperare il vocabolo latino *pomum*, in altre la forma femminile dello stesso vocabolo, cioè *poma*; in altre regioni ancora si scelse invece il vocabolo *melum* e in un quarto gruppo di regioni la forma femminile di questo vocabolo, cioè *mela*. Le quattro forme popolari soppiantarono la parola propria del latino più elegante, *malum*, che non sopravvisse in nessun dialetto italiano. Poiché i dialetti toscani sono tra quelli che preferiscono la forma *mela*, e poiché l'italiano letterario è basato soprattutto sul toscano, il nome dell'italiano comune è *mela*.

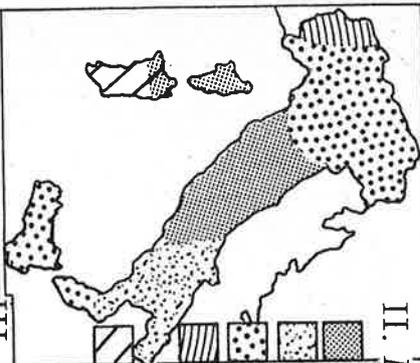
Varietà dei dialetti italiani

I. Il nome del domani



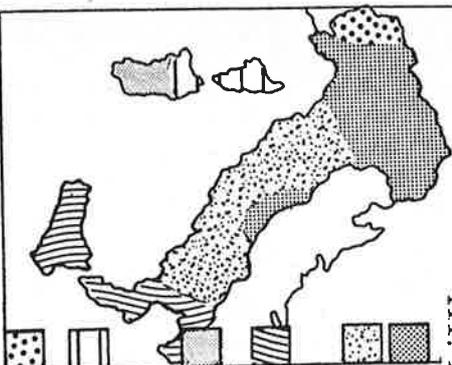
Dialetti che continuano il latino *de mane*  
 Dialetti che continuano il latino *cras*

II. Il nome del cieco



Dialetti che continuano il latino *caecus*  
 Dialetti che continuano il latino *caecinus*  
 Dialetti che continuano il latino *orbis*  
 Dialetti franco-provenzali in cui si usa *borgno*  
 Dialetti sardi-centromeridionali in cui si usa *turpu, zurpu* (forse da un vocabolo prelatino, non indoeuropeo)

III. Il nome della culla



Dialetti che continuano il latino *cunna*  
 Dialetti che continuano il latino *cunula* (diminutivo di *cunna*): toscano *culla*, romagnolo *cinnola*, napoletano *connole*  
 Dialetti che continuano il latino *naca*, derivato dal greco  
 Dialetti sardi centromeridionali in cui si usa *brazzolu*, che deriva dal dialetto catalano (Spagna)  
 Dialetti corsi e sardi settentrionali che continuano il sardo *vebichium*  
 Dialetti in cui si usa *cras*, derivato dal gallico

divisi nelle diverse sfere d'influenza delle varie grandi potenze europee. Se guardiamo all'Italia del Seicento, ci rendiamo conto che Firenze è assai meno importante di Venezia e Milano, di Napoli e di Roma, città più grandi per popolazione, più importanti militarmente e politicamente, più vive culturalmente, più e meglio collegate ai progressi economici, morali, politici, intellettuali, scientifici della restante Europa.

Dal Cinquecento al secolo scorso, la lingua italiana venne a trovarsi in una curiosa condizione: la sua base, la sua radice prima era certamente il fiorentino; ma gli eventi politici impedivano che Firenze continuasse a esercitare una effettiva attrazione sugli italiani. Firenze era isolata dal resto del paese, meno importante di altre città, sicché chi voleva sapere l'italiano doveva impararlo studiandolo sui libri, ma non parlando. Così, Toscana a parte, l'italiano finì col diventare la lingua delle persone istruite, che erano dovunque una esigua minoranza. Accade di conseguenza che l'uso dell'italiano si restringe alle occasioni di maggiore impegno (sermoni, prediche solenni, ecc.), e all'uso scritto; ma comunemente, nella vita d'ogni giorno, da Torino a Venezia, da Milano a Napoli, a Palermo, tutti, istruiti e no, parlavano i dialetti nativi (e i borghesi colti il francese).<sup>1</sup>

Ovviamente, faceva eccezione il Granducato di Toscana, che aveva la sua capitale a Firenze, e dove i dialetti erano già in origine assai simili al fiorentino, sicché era a tutti relativamente facile parlare l'italiano letterario nato dal fiorentino. E faceva eccezione Roma.

In un certo senso, Roma non era altro che la capitale di un qualunque Stato della penisola italiana. Ma questo Stato aveva due caratteristiche singolari. Era uno Stato governato da preti i quali provenivano da tutta l'Italia. Mentre la classe dirigente del Regno delle Due Sicilie era fatta da napoletani e siciliani, quella dello Stato piemontese da piemontesi, quella veneziana da veneti, ecc., a Roma arrivavano prelati da tutta l'Italia, e papi e cardinali erano-

Alvares

delle più svariate provenienze regionali. Potevano capirsi tra loro se ognuno avesse parlato il suo particolare dialetto nativo? No, certamente. E c'era una seconda caratteristica concomitante. Lo Stato pontificio era l'unico Stato italiano preunitario a composizione marcatamente pluridialettale: si andava da dialetti galloitalici (come il romagnolo) ai centrali (umbro-marchigiani), ai toscani-maremmani, ai dialetti napoletani del Basso Lazio. L'immigrazione dal contado a Roma (forte nei secoli XVI, XVII, XVIII) creò anche a livello popolare le stesse condizioni di mescolanza dialettale della corte pontificia.

Così, fin dal Cinquecento, a Roma si prese l'abitudine di parlare la comune lingua italiana e di trasferire nella parlata dialettale vocaboli, giri di frase, forme di origine italiana. Cosicché, a metà Ottocento, la differenza tra il più pretto dialetto romanesco e l'italiano era già assai modesta. Per diverse ragioni storiche, Roma venne così a trovarsi, già prima dell'unità politica nazionale, nelle stesse condizioni delle città toscane, dove chiunque poteva passare dall'uso del dialetto nativo all'uso dell'italiano letterario.

Con l'unificazione politica nazionale è cominciato un processo composito di diffusione della conoscenza dell'italiano. I fattori che hanno agito in tal senso sono stati molti: la creazione di strutture pubbliche unitarie, in cui la lingua ufficiale è l'italiano, e la loro azione nella società (si pensi al ruolo degli uffici pubblici, del servizio militare, ecc.); la creazione di scuole unitarie, della cui azione si è già parlato a più riprese; il sorgere di grandi industrie, con queste, di grandi agglomerati urbani alimentati demograficamente da immigrati di tutte le regioni; la circolazione di popolazione da un capo all'altro dello Stato, sotto la spinta di bisogni economici, alla ricerca di migliori sistemazioni; la circolazione crescente della informazione e della cultura scritta; l'avvento della radiofonia e della televisione.

Tuttavia, gran parte della popolazione è restata tenacemente attaccata ai suoi dialetti nativi. Come abbiamo visto,

ancora nei nostri anni soltanto 25 italiani ogni cento adottano in ogni circostanza sempre e solo l'italiano a esclusione dei dialetti. Tre quarti dei cittadini optano per l'uso del dialetto nativo accanto all'italiano. In realtà, per una parte di questi (il 29% della popolazione) optare è un verbo che non va: la scuola dialettofoba li ha sbattuti fuori dalla scuola senza avergli insegnato l'italiano, ed essi non scelgono il dialetto, ma non possono non usarlo, non sapendo altro.

Tullio De Mauro

# STORIA LINGUISTICA DELL'ITALIA UNITA

*volume primo*  
**U. S. P. 23806**  
FACILIDADE DE FILOSOFIA LETRAS E  
CIENCIAS HUMANAS. *vol. I*  
BIBLIOTECA DE LETRAS *e. 2*  
*11744/91*

**DEDALUS - Acervo - FFLCH-LE**  
Storia linguistica dell'Italia.

450  
D446s  
v.1  
e.2



Nella « Nuova scienza »  
Prima edizione 1963  
Nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata 1970  
Quarta edizione 1974  
Nella « Universale Laterza »  
Prima edizione 1976



Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Editori Laterza 1976

## 1. LINGUA E NAZIONALITÀ IN ITALIA

« Voi sapete che, quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto... Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il *Ma-chiavelli* scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si dettero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancora credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale... »<sup>1</sup>. Queste parole del Settembrini riassumono bene l'atteggiamento che patrioti e letterati italiani dell'età del Risorgimento e dell'unificazione politica nazionale tennero verso la lingua comune.

Alla base di quell'atteggiamento stava l'idea che lingua e nazione fossero legate vicendevolmente in un rapporto di corrispondenza e di stretta unità. Un luogo comune fa di quest'idea un prodotto del romanticismo, anzi del romanticismo tedesco in particolare, e di essa si è addirittura giunti a stabilire l'anno di nascita: il 1813, né prima né dopo? In realtà, essa appare in

<sup>1</sup> L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, ed. a cura di M. THEMELLY, Milano 1961, p. 65, e v. *infra* n. 8.

<sup>2</sup> Cfr. VOSSLER *Geist und Kultur* 144: « Nun erst [nell'età romantica con Herder, v. Humboldt ecc.] wurde klar wie jedes Volk in seiner

*Non si tratta  
di lingua italiana.*

ambiti cronologici e culturali assai più vasti. Le prime sue tracce si trovano in quelle zone dell'Oriente antico, « che è il principio del mondo intero », secondo le parole d'un antico scrittore siriano (BARDESANE *Patr. Syr.* II 583), proprio là dove la narrazione biblica collocava la maledizione babelica delle lingue, ossia la nascita, dovuta alla punizione della divinità oltraggiata, della molteplicità delle lingue e quindi delle molteplici nazioni

Sprache sich seine besondere Weltanschauung oder besser Weltanschauungsmöglichkeit, ausspricht ecc. »; DAUZAT *Europe linguistique* 14: « La nationalité s'identifie-t-elle avec la langue? C'est la théorie allemande... dont le mot d'ordre fut lancé par... E. M. Arndt, en 1813 »; ENTWISTLE *Aspects of Language* 27-28: « The connection between language and nationality seems to be essentially modern... The equation language-nation is commonly accepted — that is chiefly since the end of the eighteenth century under the influence of Romantic ideas »; VIDOS *Manuale* 92: « Deriva da lui (Humboldt) l'idea di considerare la lingua come una manifestazione di 'Eigenart' nazionale »; CHABOD *Idea di nazione* 34: « ... il senso della nazione era forte assai nel Mösler: e forte continua ad essere... nello Hamann... dando origine a pensieri sulla lingua come fondamento della nazione... E si giunge così a Johann Gottfried Herder... Egli muove da considerazioni sulla lingua, che ha, sempre, un determinato carattere nazionale, che è l'espressione del 'carattere', della 'maniera di pensare', di un popolo...: che furono concetti di grande importanza anche per il successivo svolgersi dell'idea di nazione (la lingua è, per i Mazzini, i Mancini, ecc. uno dei 'contrassegni' più alti e più chiari di una nazionalità) »; solo incidentalmente lo storico italiano accenna a un passo di Muratori (41): « Già nel Muratori c'era, chiaro, il senso delle differenze nazionali, irriducibili: 'lo stesso che ai costumi delle nazioni avviene alle lingue. Chi volesse in Italia usar vesti cinesi o quei riti... egli sarebbe diletgiato, perché altro sistema ha questo cielo e altro il cinese ecc...' (*Della perfetta poesia italiana*, Modena 1706, p. 50) ».

Altra opinione hanno, naturalmente, gli studiosi del mondo antico: v. app. 1 segg. e, per tutti, BERGON *Griech. Geschichte* IV, 1, 2: « Denn die Sprache ist es, welche für die Bestimmung der Nationalität das ausschlaggebende Kriterium bildet... Die Alten dachten darin genau wie wir heute. Schon für Homer sind die Fremden die *ἀλλόγενος ἄνθρωποι* (α 183, γ 302, ζ 43, σ 452). Später wird die Sprachgleichheit der Makedonen mit den übrigen Griechen betont »; cfr. ivi le app. 1 e 2, e i passi di Polbio e Livio in essa citati a sostegno e cfr. ora anche H. DILLER in *Grees et Barbares*, Fondation Hardt, Ginevra 1962, pp. 39-40.

della terra<sup>3</sup>. La stessa idea riaffiora, assunta in un'atmosfera più razionale, nella tradizione culturale greca e latina<sup>4</sup>: come presupposto delle riflessioni di Erodoto sulla consistenza della nazionalità ellenica, come conclusione di talune osservazioni lessicologiche di Cicerone, come base delle classificazioni etnografiche del vescovo Isidoro. Meno attiva fu invece quell'idea nell'organizzazione e nella vita pratica e politica del mondo antico: ad esempio, le manifestazioni di nazionalismo linguistico di singoli e di comunità, se non mancarono, furono però alquanto sporadiche (ciò vale a confermare che il principio di nazionalità ebbe parte scarsa nella vita politica antica, in cui le organizzazioni statali oscillavano tra l'impero sovranazionale e la frammentazione di una stessa nazionalità in una pluralità di città-stato)<sup>5</sup>.

La formazione dei primi stati nazionali, alle origini non solo cronologiche del moderno mondo europeo, la loro profonda efficacia sulla complessiva vita delle società che in essi si organizzarono (e, fra l'altro, giova dire sin d'ora, sugli abitudini linguistiche, che furono resi omogenei e si consolidarono in lingue comuni peculiari dei singoli stati nazionali), l'espandersi della loro influenza anche in quelle terre in cui non esisteva, o non esisteva ancora, uno stato nazionale, portarono in primo piano l'idea del nesso di lingua e nazione; idea che si rafforzò poi per il sorgere d'una politica linguistica degli stati, si sviluppò nelle polemiche letterarie e in quelle religiose, acquistò colore e vivacità nelle fantasie popolari e semidotte sui caratteri delle lingue e nazioni europee, e assunse, infine, la dignità d'una idea centrale nelle meditazioni di Francesco Bacone, di Vico e di Leibniz sulla storia linguistica e civile dei popoli<sup>6</sup>. Herder, Fichte, Humboldt e altri minori romantici non furono dunque « inventori » dell'idea di unità di lingua e nazione, ma eredi, più o meno qualificati, d'una remota tradizione

<sup>3</sup> V. app. 1.

<sup>4</sup> V. app. 2.

<sup>5</sup> V. app. 3, 4, e cfr. KOHN *Nazionalismo* 3 segg.

<sup>6</sup> V. app. 5-9.

Maleski 181112  
nouve - logg

storica. Vero è, però, che nell'età romantica a quell'idea ci si richiamò con una frequenza e con una passione ignote per l'innanzi. La causa di ciò non fu intellettuale o letteraria, ma essenzialmente politica. Dalla seconda metà del Settecento, non più solo in Europa o, anzi, in alcune parti d'Europa, ma in tutto intero l'Occidente il principio di nazionalità divenne lo stimolo dominante della vita politica: dovunque, il problema della libertà umana si pose come problema di autonomia politica delle nazionalità, di tutte le nazionalità. E dove tale autonomia era resa difficile dall'inclusione d'una stessa nazionalità in formazioni statali sovranazionali o dalla sua dispersione in una serie di stati subnazionali, ed era perciò necessario lottare per tener vivo il nuovo ideale politico e realizzarlo, l'aderire a una medesima tradizione linguistica trasecse i confini della comunicazione e della letteratura e acquistò valore concretamente politico, come segno e simbolo di unità nazionale: allora, secondo le parole di un poeta fiammingo, non ignoto forse al Settembrini, la lingua diventò « il vessillo dei popoli soggetti »<sup>7</sup>.

Nella misura in cui l'Italia aveva partecipato alla vita degli altri paesi europei, nella tradizione culturale italiana, dall'Alighieri al Vico e al Muratori, ossia già prima del Risorgimento, era stata ben presente l'idea che la lingua fosse simbolo della nazione e che l'adesione alle sue norme fosse testimonianza di nazionalità. Quell'idea, in più, aveva avuto una parte essenziale nel tenere in vita attraverso i secoli un'embrionale coscienza politica unitaria, ed in essa è dato scorgere, come si vedrà meglio più oltre, una delle più forti ragioni che garantirono l'esistenza di un sistema linguistico comune in tutta la Penisola. Dalla fine del Settecento, i suoi teorici si erano moltiplicati in Italia come altrove, e come altrove essa era stata alla base di numerose espressioni letterarie, da quelle mediocri del Ferri, a quelle altissimi dignitose degli Alfieri, dei Berchet, dei Manzoni<sup>8</sup>. In

<sup>7</sup> RENTER, *Dichtersnu*, cit. in VEGEZZI-RUSCILLA, *Che cos'è nazione*, Torino 1854, p. 19: « De tael is als de vlag der ondercheiden' volken: / wie geene tael bezit, bezit geen vaderland ».

<sup>8</sup> Cfr. già L. A. MURATORI, *Perfetta poesia*, cit., III, pp. 168-69: « Gli ingegni italiani rivolgano lo studio loro a sempre più coltivarlo ».

quelle espressioni, anche nelle più accentratamente sentimentali, come, in via d'esempio, nell'immaginazione berchetiana dei profughi trasalenti all'udire improvvisamente « la cara lingua della cara Italia », non vi era vacuità retorica: non solo perché alla loro origine vi erano spesso precise esperienze arricchire e ingentire la lingua nostra... Volesse Dio (mi sia lecito dirlo) che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla unitamente colla latina ai nostri giovani... Reputo lodevole il consiglio di alcuni saggi uomini... i quali vorrebbero che più tosto nella nostra lingua italiana che in altra lingua si scrivessero oggigi e si trattassero in essa tutte l'arti e le scienze. Chunque ama l'onore dell'Italia e la gloria de' nostri tempi, dovrebbe di leggieri comprendere l'onestà, l'utilità e la necessità di questo consiglio »; cfr. inoltre G. F. GALEANI NAPONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre*, 2 voll., Torino 1791, I, 3: « La lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla patria... L'averne una lingua propria, il coltivarla, l'amarla, lo apprezzarla, il farne uso non meno nelle solenni e pompose occasioni, o nelle severe, che nelle famigliari, e brillanti, non è l'ultimo motivo, che stringa gli uomini, e gli affezioni alla contrada in cui vivono; che giovi ad imprimere in loro cuore un carattere originale, e siffattamente proprio della nazione, talché ne risulti il più vivo interessamento per lo pubblico bene... »; V. ALFIERI, sonetto CLXIII, ed. del bicentenario, vol. IX, pp. 138-39: « L'idioma gentil sonante e puro / ... / orfano or giace, affitto e mal sicuro. / ... / Italia, a quai ti mena infami strette / il non esser dai Goti ancor disgombrati / Ti son le nude voci ancor interdette »; U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (22 gen. 1809), in *Opere*, ed. naz., vol. VII, Firenze 1933, p. 36: « Amate la vostra patria, e non contamerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie nate del nostro idioma »; B. PUORI, in L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, ed. M. THEMELLY, Milano 1961, p. 67: « Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria vostra »; C. FERRI, *Per la restaurazione della lingua italiana*, in *Alcune rime del conte Cristoforo Ferri fanese*, Firenze 1824 (opuscolo senza pagine numerate): « l' parto del sovrano almo linguaggio / ultima speme della patria nostra: / ché, per antico, a cor valente e saggio / la Patria e quel gentil furo una cosa. / ... / In certa patria, ah, solo una favella / dall'Alpe alla Trinacria ultima foce / superi al fine, e si ravvisi in ella / l'insegna dell'italica virtute! / Però ch'esta ineffabile salute / noi la creammo ad assembrar lo sparso / seme della Romulea famiglia. / Fratelli, essa è la nostra unica figlia /

sonali (negli ergastoli o in esilio gli accenti italiani erano stati voci di solidali affetti e amicizie, di speranza e di libertà), né solo per gli elementi concettuali assai importanti che vi erano impliciti, come la nozione della parte che spetta alla comunione linguistica nel costituirsi d'una comunità umana; ma vacua-

veracemente ecc. »; A. MANZONI, *Conte di Carmagnola*, atto II, coro (La battaglia di Maelodio), vv. 16-20: « D'una terra son tutti: un linguaggio / parlan tutti: fratelli li dice / lo straniero: / il comune lignaggio / a ognun d'essi nel volto traspar »; Id., *Marzo 1821*, vv. 29-32: « una gente che libera tutta / o fa serva, tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue, di cor »; G. BERCHET, *Fantasia* (1829), vv. 65-68: « Perché ignoti che qui non han padri, / qui staran come in proprio retaggio? / Una terra, un costume, un linguaggio, / Dio lor anco non diede a fruir? »; cfr. anche vv. 439-440, in cui i tedeschi sono definiti una « gente che con l'italo non ha comune il dir » e 503-04: « Ah, della cara Italia / la cara lingua ell'è »; *Progetto di costituzione per l'Italia fatta libera ed indipendente. All'anno 1835* (in *Costit. itall.* 774-802): 777: « Articolo Primo Fondamentale: Tutti i Popoli dell'Italia, e così tutti gli abitanti della penisola che dal ciglione delle Alpi incominciando dall'ovest dal punto... sino al punto... nord, e che al nord, all'est e al sud è circondata dai mari Adriatico e Mediterraneo, non che [dell]e isole tutte adiacenti alla penisola italiana, parlanti la stessa lingua formano a perpetuità una *Nazione sola*, e si costituiscono in *Repubblica democratica una e indivisibile* (Vedi nota B) »; 799: « (B) Il territorio dell'Italia è descritto quale essere dovrebbe... Niuno ignora che la Savoia ora dipendente dal Piemonte è all'occidente d'Italia oltre i segnati confini, e che per la lingua, gli usi, le relazioni anziché all'Italia appartiene in parte alla Francia ed in parte alla Svizzera: che il Cantone Svizzero del Ticino è una parte integrale dell'Italia: che la Corsica per la lingua, per simpatia, per le relazioni... fu semprema isola italiana... »; T. MAMIANI, *Della italianità e della eleganza* (1842), in *Novelle favole e narrazioni*, Napoli 1833, p. 339: « il bel linguaggio del sì »; MANCINI, *Diritto internazionale. Prelezioni con un saggio sul Machiavelli*, Roma 1873, p. 9 (Prel. del 22 genm. 1851, rist. anche in P.S.M., *Il principio di nazionalità*, con pref. di F. RUFINI, Roma 1920): « Ma di tutti i vincoli di nazionale unità nessuno è più forte della comunanza del linguaggio. Nelle lingue si riflette pure la filiazione delle razze; e Vico, Leibniz e Bacon si incontrano ugualmente nel pensiero che in esse studiar si possono meglio che altrove le nazionali storie »; G. VECEZZI-RUSCILLA, *Che cos'è nazione*, Torino 1854, pp. 12-17 sostiene « essere l'uniformità di lingua il primo, vero ed unico essenziale elemento della

mente retoriche<sup>9</sup> non potevano essere quelle espressioni per la serietà e il rigore con cui letterati e patrioti ne traevano le conseguenze nel loro parlare individuale, per l'impegno con cui esse venivano verificate nella vita di intere assemblee politiche<sup>10</sup>, da quella oscura del napoleonico dipartimento del Taro, che insisteva per poter usare la lingua italiana e non la francese, all'altra più famosa, al Parlamento Subalpino, in cui si gettavano le basi dell'unità italiana, e deputati e senatori, intanto, cerca-

nazionalità o, per dirla in altre parole, essere identiche lingua e nazione » (si noti che anche posteriormente la dottrina italiana di diritto internazionale ha continuato a sottolineare l'importanza del fattore linguistico tra quelli costitutivi della nazionalità: cfr. F. BARRAGLIA E.I. s. v. *Nazione*; e cfr. anche SERRAN STATO e *nazione* 29, 31); C. BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze 1858, p. 351: « Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, alcuni sforzi, o come dicessi alcuni sudori le si debbono consacrare; ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'anima e del corpo; la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente » (cfr. anche, in perfetta coerenza con queste affermazioni, le opinioni altra volta espresse dal Balbo e riportate in *Senior Italia dopo il 1848* 35-36); M. D'AZEGLIO in MARTINI, *Confessioni* I, 121: « La lingua è la [cosa] più importante. Secondo me costituisce la nazionalità; e questa sarebbe una delle ragioni per le quali vorrei la capitale a Firenze, voto che, com'Ellasà, riscosse applausi così caldi e universali [scil. espressione ironica] »; L. SETTEMBRINI, *op. cit.*, p. 65: « Voi sapete che quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto; e che quando gli ritorna il pensiero e il sentimento della sua passata grandezza, la lingua ritorna appunto all'antico. Sapete che così avvenne in Italia e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva, il Ferruccio parlava. Sapete infine che parecchi valenti uomini si diedero a ristudiar lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perché la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà e quegli studi non furono moda letteraria come ancora credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale ». L'elenco qui dato non intende, ovviamente, essere completo, ma è solo esemplificativo; anche *infra*, app. 13.

<sup>9</sup> V. app. 10.

<sup>10</sup> V. app. 11.

vano di impadronirsi nel modo migliore dell'italiano (cosa che, diceva il Balbo, significava « fare azione nazionale »).

Ed è notevole che l'affetto per la lingua italiana, ricco di memorie, di veraci elementi intellettuali, di serio impegno politico, pur nel calore della lotta per l'indipendenza non degenerasse mai in passione accecante. Altrove, ad esempio in Germania<sup>11</sup>, la coscienza nazionale aveva precocemente mostrato i segni dell'intolleranza propria del nazionalismo esclusivistico, e negli idoleggiamenti per la lingua nazionale uomini dell'intelletto e dell'autorità di Herder si erano spinti sino a condannare le « orde di monaci » che avevano « contaminato » la purezza delle lingue germaniche con la cultura e la civiltà latina e cristiana. Affermazioni analoghe (solo che ai « monaci latini » si sostituivano le « nebbie del settentrione ») non mancarono nella cultura italiana: ma si possono reperire soltanto presso gli scrittori più ingenui, per esempio in quel purista Angeloni che nel giudizio comune, registrato fedelmente dal Monti, era stimato « un imbecille solenne »<sup>12</sup>. Nessuno che in Italia avesse intelletto o autorità paragonabili a quelle di Herder sostenne idee simili. E come nella pratica il senso nazionale non mancò di trovare un limite, durante tutta l'età del Risorgimento e i primi decenni di vita unitaria, nella coscienza di valori universali quali la libertà e la comune civiltà europea ed umana, così l'affetto per la lingua, almeno nei migliori, in coloro che, come Leopardi o Manzoni<sup>13</sup>, venivano ritenuti guide ideali della vita del paese, si tenne sempre lontano dagli eccessi ottusi dell'esclusivismo linguistico e si integrò nel rispetto e, anzi, nell'aperta ammirazione per i valori presenti in altre tradizioni linguistiche e letterarie. Il Manzoni, che in quegli anni attendeva al disegno di dare al paese una valida prosa moderna, guardò sempre con ammirazione ai modelli francesi e volle ideare una prosa che, italiana nel lessico, fosse di stile europeo; e non certo per un caso dedicò a un francese, il Fauriel, e a un letterato e patriota tedesco, il Körner, proprio

<sup>11</sup> V. app. 12.

<sup>12</sup> V. app. 13.

<sup>13</sup> V. app. 14, 15.

le due opere in cui affermava con vigore poetico la parte che l'unità linguistica aveva nel costituirsi dell'unità e della coscienza nazionale. Un non minore senso europeo ispirò il Leopardi, il quale avvertiva che, se il gusto dell'eleganza poteva e doveva tenere lontani gli scrittori dall'uso eccessivo di parole esotiche, sarebbe stato sciocco però voler bandire dall'italiano quei vocaboli che tutta l'Europa usa e conosce: parole come quelle significanti 'genio' e 'analisi', 'sentimentale' e 'originalità', quelle parole di cultura che ancor oggi il filologo stenta a ricondurre nella loro nascita a una più che a un'altra lingua europea, perché esse, prima che francesi o spagnole, inglesi o tedesche o italiane, sono in realtà, come appunto diceva il Leopardi, europeiismi, ciascuno dei quali attesta e favorisce l'esistenza d'una comune civiltà.

Anche questo rispetto per le altrui tradizioni linguistiche negli anni dell'unificazione si tradusse in fatti, e cioè in una legislazione rispettosa all'estremo per le minoranze linguistiche. Ma già col solo suo manifestarsi esso spiegò la sua efficacia, eliminando la stessa possibilità di quei contrasti che suscita l'intolleranza linguistica e contribuendo in tal modo a rendere ancora più saldo in tutte le coscienze il primato dell'italiano su ogni altro idioma noto nella Penisola.

## 2. ALLOGGIOTTI NEI CONFINI ITALIANI

A consolidare il primato della lingua che dal Rinascimento s'era cominciato a dire « italiana »<sup>14</sup> contribuiva, oltre all'atteggiamento di letterati e patrioti, anche l'esiguità delle isole e penisole linguistiche alloglotte.

Al momento dell'unificazione, la percentuale complessiva dei cittadini che come lingua madre avevano un idioma nazionale europeo diverso dall'italiano non raggiungeva neppure l'uno per cento dell'intera popolazione<sup>15</sup>; il nucleo più compatto era al-

<sup>14</sup> Cfr. MIGLIORINI *Storia* 267 no. 1, 367 no. 1.

<sup>15</sup> I relativi dati censitari sono lacunosi (v. *infra* app. 16). Nel 1861, dopo la cessione alla Francia di Nizza e Savoia (trattato di To-

loro costituito dalle popolazioni delle alte valli alpine occidentali di dialetto provenzale o francoprovenzale e di lingua francese. Ma, anche cinquant'anni dopo l'unità, quando, in seguito alla prima guerra mondiale, i confini settentrionali e orientali italiani si estesero e inclusero nuovi gruppi d'altra lingua, gli allogliotti raggiunsero appena il due per cento della popolazione. Si tratta di percentuali assai basse, quando si considerino quelle degli allogliotti di altri stati europei e se si pensa che a formarle concorrono gruppi di popolazione tra loro diversi e non collocabili tutti sul medesimo piano.

Da un lato, infatti, stanno le isole linguistiche in cui l'allo-glossia è dovuta principalmente all'inerzia storica, ed il persistente uso di una lingua materna diversa dall'italiano non limita rino del 24 marzo 1860; popolazione al 1848 di 826.702 abitanti: SVIMEZ 100 anni 3, no. 1), esistevano circa 104.000 allogliotti di lingua francese, poco meno di centomila allogliotti di lingua albanese (stima: v. app. 16) e alcune decine di migliaia (30.000?) di allogliotti d'altre comunità, su una popolazione presente di 25.017.000 ab. Per le variazioni successive vanno tenute presenti le seguenti variazioni territoriali (SVIMEZ 100 anni 180): 1866, annessione del Veneto con i distretti mantovani e inclusione delle isole alloglotte tedesche (*infra*): 1919, annessione delle provincie di Trento e Bolzano (costituenti la regione Venezia Tridentina, ora Trentino-Alto Adige) e delle provincie di Gorizia, Pola, Trieste e Zara (costituenti la Venezia Giulia), con inclusione di circa 255.000 sloveni, 200.000 tedeschi, 95.000 serbo-croati, 1.500 istrorumeni (dati censitari 1921); 1945, perdita delle provincie di Pola, Zara e parte della provincia di Gorizia, con conseguente uscita dai confini nazionali dei nuclei slavi, salvo residui minimi (app. 18). Dati di insieme sugli allogliotti in MEYER-LUBEKE *Gr. it.* 11 sgg., 216, *EI s.v. Italia 928-32*; cfr. inoltre Vidossi *Italia dialettale* pp. XLIX-LXIV, e v. app. 16-18. Nel 1921, al momento della massima espansione dei confini e quindi degli allogliotti, i comuni italiani a prevalente idioma straniero erano 584, con una popolazione complessiva di circa 800.000 abitanti, pari al 2,1% dell'intera popolazione (37.932.000). Per la distinzione d'ordine generale tra « la minoranza che parla come lingua materna una lingua comune diversa da quella dello stato al quale è aggregata, poiché di quella comunità spirituale si sente parte » e le minoranze « in cui il legame con la propria comunità linguistica non va oltre le forme politicamente meno coscienti del dialetto » cfr. PAGLIARO *DP s. v. Lingua 788*.

la volontà di riconoscere in questo la lingua nazionale e di cultura. Appartengono a tale gruppo anzitutto le isole linguistiche albanesi<sup>16</sup>, disseminate fin dal Quattrocento in tutta l'Italia meridionale e in Sicilia: negli anni successivi all'unità, le comunità, già esigue, si sono andate sfaldando a causa delle migrazioni che hanno disperso molti nuclei familiari lontano dalle zone montane e agricole d'origine in centri urbani in cui la assimilazione linguistica era praticamente inevitabile. Del resto, anche permanendo nei paesi d'origine, gli albanesi, non raccolti in gruppi territorialmente compatti, ma dislocati sporadicamente nelle comunità italomanzes, hanno spesso finito col dimenticare completamente il loro linguaggio tradizionale, adottando le parlate romanze ad esclusione dell'albanese. Allo stesso gruppo di minoranze linguistiche appartengono anche le isole linguistiche greche<sup>17</sup> del Salento e della Calabria, e tutte le altre minori isole linguistiche<sup>18</sup> sparse nella Penisola.

Diverso carattere aveva ed ha l'allo-glossia nelle penisole linguistiche che esistevano in Italia al momento dell'unità o nei decenni successivi: la stessa « peninsularità », la contiguità, cioè, con comunità nazionali parlanti lingue diverse dall'italiano, ha fatto sì che l'allo-glossia implicasse quanto meno la viva coscienza d'un vincolo culturale con nazioni diverse dall'italiana. Nelle comunità alpine occidentali di dialetto galloromanzo e di lingua francese<sup>19</sup> la legislazione liberale dello stato italiano unitario spense ogni possibilità di attriti o contrasti: il quadrilinguismo (cioè l'uso alterno di dialetto ligure o piemontese, patois provenzale o francoprovenzale, italiano, francese) è la manifestazione concreta, tuttora registrabile, di tale situazione fondata sul reciproco rispetto di minoranza e maggioranza. Vicende più tormentate vi furono, fra le due guerre e in alcuni momenti del secondo dopoguerra, nei rapporti con la minoranza tedesca alto-atesina<sup>20</sup>: ma il ritorno a una legislazione linguistica liberale,

<sup>16</sup> V. app. 16.

<sup>17</sup> V. app. 17.

<sup>18</sup> V. app. 18.

<sup>19</sup> V. app. 19.

<sup>20</sup> V. app. 19.

dopo la parentesi fascista, anche nell'Alto Adige è andato manifestando i suoi effetti positivi nell'attuare i contrasti. Questi, comunque, ed è ciò che qui importava rilevare, hanno forse poco giovato a diffondere l'uso dell'italiano in un lembo estremo del territorio nazionale, ma, a differenza dei contrasti linguistici avutisi in altri stati europei<sup>21</sup>, mai nel resto del paese hanno messo in forse il primato della lingua comune.

### 3. ITALIANI E ITALOFONI

Dall'indiscusso primato dell'italiano, fondato dunque sia sull'atteggiamento concorde degli uomini di cultura, dei politici, dell'intero ceto dirigente, sia sulla scarsa consistenza numerica dei gruppi alloglotti, si è tratta una conseguenza apparentemente molto ovvia, e cioè che l'Italia moderna appartenga a quei paesi in cui, come in Germania o in Francia, tutti i cittadini intendono la lingua nazionale<sup>22</sup>. Pertanto, il censimento di coloro che parlano italiano, degli « italofoeni », non ha mai costituito un problema<sup>23</sup>: gli italofoeni, tenuto conto del fatto che i pochi alloglotti

<sup>21</sup> DAUZAT *Europe linguistique* 106 segg.: « La question des minorités linguistiques varie suivant les régions de l'Europe... Dans la zone centrale... les souvenirs des injustices commises... et la crainte des réactions... avaient amené... à imposer la protection des minorités linguistiques... Malheureusement les engagements n'avaient pas toujours été tenus suivant l'esprit des conventions... La situation... était toute différente pour l'Europe Occidentale, dans laquelle sont inclus... l'Allemagne et l'Italie. Dans chacun de ces Etats, les plus évolués de l'Europe, y compris l'Allemagne débarrassée désormais de ses minorités françaises danoise et polonaise, il y a une langue unique, nationale et littéraire, vis-à-vis de laquelle les dialectes plus ou moins déchués et de rares idiomes allogènes ne tiennent pas une place suffisante dans la vie sociale pour être enseignés à l'école, si l'on songe surtout que la langue nationale est comprise et parlée par la presque totalité de la population... ».

<sup>22</sup> V. nota precedente.

<sup>23</sup> MÉILLER-COHEN 60: « On peut évaluer à 53 millions le nombre des individus parlant espagnol, contre 48 millions qui parlent français et 39 qui parlent italien » (da tenere presente, per intendere l'implicito

sono largamente pareggiati dagli italiani stabiliti fuori dei confini politici nazionali (soprattutto nella Svizzera italiana)<sup>24</sup>, sono stati considerati in numero pari, a un dipresso, a quello degli abitanti della Penisola, e quindi si è ritenuto che, di pari passo col crescere della popolazione, essi, da circa 39 milioni nel 1920 (Meiller-Cohen), sarebbero diventati oltre 43 milioni nel 1947 (Hall jr.) e oltre 46 milioni nel 1950 (Dauzat). Quanto agli anni dell'unificazione, ragionando in modo analogo, il loro numero potrebbe essere valutato a circa 25 milioni.

Le cifre ora elencate sono certamente superiori di molto al vero; anzi, per quanto riguarda gli anni dell'unificazione, alterano la realtà linguistica italiana al punto da rendere incomprendibile o, per dir meglio, del tutto invisibile la profonda rivoluzione linguistica causata dall'unificazione. Quello stesso Settembrini che si è ricordato al fine di documentare le ragioni per cui patriotti e letterati assegnavano all'italiano il primato su ogni altro idioma, intorno al 1870, al termine delle sue lezioni sulla letteratura italiana, immaginava che per il generale risorgimento na-

critero della valutazione, che al censimento del 1921 la popolazione italiana era giunta a circa 38 milioni; Id.- Id. [2ª ed., 1952] 52: « On peut évaluer à 65 millions le nombre des individus parlant espagnol, contre... 44 qui parlent italien... »; HALL *Grammar* 2: « The Italian language is spoken, in Italy, in most of the area included within the current political boundaries (1947)... The approximate number of speakers of Italian is given as 43,700,000 »; DAUZAT *Europe linguistique* 152: « La population totale de l'Italie était évaluée en décembre 1950 à 46.120.000 habitants, ce qui correspond à peu près, en déduisant le Haut-Adige et en ajoutant le Tessin, au bloc des italophones ». Questa convinzione relativa alla effettiva italofoenia degli italiani si riverbera nell'interpretazione dei fenomeni linguistici del passato; così WARTBURG *Lingua italiana* 62-64, afferma che due fenomeni caratteristici del fiorentino (la spirantizzazione delle affricate palatoalveolari /tʃ/ e /dʒ/ in posizione intervocalica e la spirantizzazione dell'occlusiva velare sorda intervocalica) non si diffusero nella Penisola perché a ciò si oppose la « coscienza dei valori fonetici dell'idioma nazionale viva attraverso tutta la Penisola ». In luogo di questa spiegazione non sostenibile, cfr. quella del D'Ovidio citata nell'app. 33.

<sup>24</sup> V. app. 20.

zionale l'italiano sarebbe diventato « lingua viva »<sup>25</sup>. La formula implicita nella profezia e nell'augurio del Settembrini non era nuova: già molti decenni prima Carlo Gozzi aveva definito l'italiano « una lingua morta » giacente « nelle migliaia di volumi scritti » e che si apprendeva « come le lingue morte », per via di studio<sup>26</sup>. La situazione non era mutata di molto negli anni dell'unificazione. Il primato dell'italiano era già allora un dato certo e sicuro, ma soltanto sul piano culturale e politico, non sull'effettivo piano linguistico: a che l'italiano fosse davvero l'idioma principalmente usato dagli italiani si opponevano abiti e caratteri che, radicati da secoli nella società italiana, avevano prodotto condizioni linguistiche assai singolari, cioè, in definitiva, il paradosso di una lingua celebrata ma non usata e, per dir così, straniera in patria.

<sup>25</sup> L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, 2a ed., Napoli 1876, p. 432: « Non più l'orazione con esordi, perorazioni, e lunghi periodi, ma un parlare alla buona e come si parla per farsi intendere, non per ciurmare la gente. Trascurate le lingue classiche, ricercati e studiati i dialetti. La lingua nazionale... sarà lingua viva e vestita con compostezza ».

<sup>26</sup> Cfr. ACCAME BOBBIO C. Gozzi 51; v. anche nell'app. 19 la testimonianza del Senior. Anche il Manzoni rimpiangeva di non avere una lingua « viva e vera » mentre componeva il suo romanzo (A. M. *Opere* 391 R); l'espressione « lingua morta » fu usata già nella lettera del 9.2.1806 a C. Fauriel, come ricorda ora E. De MICHELIS, *Approcci al Belli*, Roma 1969, p. 188, n. 14.

### 1. VICENDE STORICHE E LINGUISTICHE PREUNITARIE

Soltanto il ridotto grado di sviluppo degli studi di linguistica italiana può spiegare come mai, considerando la situazione linguistica della Penisola dal punto di vista della lingua letteraria, più d'una volta si sia quasi dimenticata l'esistenza dei dialetti: il vigore e la molteplicità di questi erano già presenti a Dante e, si può dire, non c'è manuale di filologia romanza in cui non si sottolinei, con una sorta di compiacimento populistico, la loro « vitalità »<sup>1</sup>. Quest'espressione, del tutto innocente quando la si as-

<sup>1</sup> POP *Dialectologie* I 467, WARBURG *Ausgliederung* 115, Id. *Lingua italiana* 65 sgg., DAVZAR *Europe linguistique* 145, PULGRAM *Tongues* 45 sgg., VIDOS *Manuale* 320 no. 1, 352 ecc. Un primo quadro della « selva » dei dialetti italiani già in DANTE VE I XII-XIII; una classificazione in rapporto alla maggiore o minore vicinanza al toscano (che nei risultati viene però in pratica a coincidere, come osservò lo SCHIAFFINI *Origini* 30, no. 2, con la classificazione etnogeografica fondata sul sostrato; cfr. anche N. MACCARRONE, *Il concetto dei dialetti e l'« Italia dialettale » nel pensiero ascoliano*, AGI, XXII-XXIII (1929), pp. 302-332, a pp. 319 sgg.) fu data da ASCOLI *Italia dialettale*; tra i molti quadri d'insieme (la descrizione della situazione dialettale italiana è d'obbligo in ogni manuale di linguistica romanza) emergono: MERLO *Italia dialettale*, Id. *Lingue e dialetti*, ROHLFS *Struttura linguistica*, VIDOS *Italia dialettale*, C. GRASSI, *Elementi di dialettologia italiana*, Torino 1967, CORTELAZZO *Avvicinamento* 163-212; vedi inoltre *infra* i rinvii a VIDOS, TAGLIAVINI ecc., e cfr. POP *Dialectologie* I 467 sgg., importante per la storia degli studi dialettologici, ampiamente ripresa e approfondita in CORTELAZZO *Avvicinamento* 42-63.